



L'Arcivescovo di Catania

ALLE SORGENTI DELLA SPERANZA: IL CENACOLO

Messa in Coena Domini

Basilica Cattedrale - 17 aprile 2025

Carissimi fratelli e sorelle,

il desiderio di ritornare alla sorgente della speranza in questo mistero di salvezza ci accompagnerà in questo triduo santo di passione, morte e risurrezione del Signore. «La speranza non delude, perché l'amore di Cristo è stato riversato nei nostri cuori» (*Rm 5,5*) afferma san Paolo. Noi siamo sempre tentati di rimanere delusi, di lamentarci di tutto, di caricare di aspettative sbagliate la nostra vita di fede, senza però fidarci di Dio che ci stupisce sempre, perché ... è Dio!

Dal cenacolo impariamo la speranza, da quel luogo nel quale il Signore Gesù volle celebrare la Pasqua con i suoi discepoli prima di essere consegnato a chi lo avrebbe crocifisso. Credo che non sbaglieremmo nel definire la cena avvenuta in quel Giovedì Santo non “l'ultima”, ma la “prima”. In essa infatti il Signore non celebra un addio senza futuro, un distacco che strappa le lacrime, ma vive la prima di altre cene nelle quali spezzerà il pane per i suoi discepoli, facendosi riconoscere. Non perderà tempo dopo la sua risurrezione, perché la prima sera di quel giorno dopo il sabato spezzerà il pane in una locanda nella strada di Emmaus, aprendo gli occhi a due discepoli increduli. E da risorto si preoccuperà di mangiare con loro, sia per dare prova che la sua presenza non era una allucinata fantasia, sia perché quella “memoria” che aveva raccomandato prima di morire continuasse. Ecco, miei cari, nel cenacolo nasce la speranza che il Signore Gesù non ci lascerà mai.

Con il senso di chi custodisce un dono prezioso, san Paolo ci ha ricordato nella seconda lettura, tratta dalla prima lettera ai Corinzi, che egli ha ricevuto un dono che ha trasmesso alla prima

comunità proprio in quella “prima cena” in cui il pane e il vino sono divenuti il segno di quella presenza che il risorto assicura sempre alla sua Chiesa. La presenza del suo corpo e del suo sangue sono la sua autodonazione non in un momento di euforica gioia, ma di una consegna a chi lo avrebbe ucciso. La speranza grande che nasce nella prima cena del Cenacolo è che ogni volta che se ne sarà fatta memoria si annuncerà l’autodonazione di Cristo, il dono della sua vita anche in mezzo a situazioni di violenza e di odio. Penso alle tante eucaristie celebrate da cristiani che si sentivano soli o abbandonati: hanno trovato speranza in quel pane spezzato! Non dimentichiamo, ad esempio, che mentre si trovava in un campo di concentramento nel Vietnam, il cardinal Van Thuan, recluso per tredici anni nella seconda metà del secolo scorso, celebrava la Santa Messa sul palmo della mano, con tre gocce di vino e una goccia d’acqua; il vino gli veniva mandato dai familiari in una boccettina, come medicina contro il mal di stomaco. Con quel sostegno non ha mai sofferto la solitudine!

L'Eucarestia: è la celebrazione del Signore che viene in mezzo a noi e che verrà alla fine dei tempi, tanto che i primi cristiani, come ci ricorda l'antico scritto della *Didaché*, concludevano il memoriale con l'invocazione *Maranathà*, cioè «Vieni Signore Gesù!»; quelle parole ci hanno insegnato a credere che il Signore verrà alla fine dei tempi:

«Del resto si credeva proprio che Egli sarebbe “venuto” nel corso di un banchetto culturale. E la “vigilia” non è che una veglia d'attesa. [...] La preghiera, “*Maranatha*” è carica di tutte queste realtà: evoca la presenza del Risorto in mezzo ai suoi, supplica perché questa presenza si rinnovi nel momento della celebrazione, affretta col desiderio e con la preghiera il suo ritorno definitivo nella gloria ...» (M. MAGRASSI, *Vivere l'Eucarestia*, Noci 1998, 116).

C'è un altro motivo di speranza che nasce dal cenacolo: nel gesto della lavanda dei piedi Gesù ci dona un insegnamento che libera la nostra umanità da ogni tentazione di confondere il Dio di Gesù Cristo con una divinità che ci domina e imperversa su di noi con un potere che ci toglie il respiro della libertà. Egli vuole che quel gesto, che è il suo comandamento d'amore, sia la legge che domina nella sua comunità e che pacificamente “colonizzi” i regni di questo mondo con un potere che si traduce in servizio. Depone le vesti, si cinge l'asciugatoio, lava i piedi di tutti i suoi discepoli, e insiste con Pietro riluttante davanti al suo maestro che si piega davanti al pescatore, dicendogli che se non gli lava i piedi non potrà considerarlo veramente suo discepolo. Lava i piedi e poi con solennità afferma: «Se io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri» (*Gv* 13, 14).

Ma cosa significa lavare i piedi a qualcuno, o lavarsi i piedi a vicenda, se non “dargli valore”, riconoscere l'importanza all'altro, al nostro prossimo? Non importa chi sia! È l'altro delle

nostre comunità, è colui che non conosciamo, è il cosiddetto *ultimo*. Non ci sono categorie escluse da questo gesto di servizio: e questo ci dà speranza che non saremo mai soli se il comandamento dell'amore continuerà a inquietare il cuore di ciascuno di noi. Diceva don Tonino Bello: «Non c'è un'Eucarestia dentro e una lavanda dei piedi fuori. L'una e l'altra sono operazioni complementari da esprimere ambedue negli spazi dove i discepoli di Cristo si radunano e vivono».

Fino a quando celebriamo l'Eucarestia ci sarà speranza. Fino a quando questa liturgia della lavanda dei piedi sarà presa sul serio da ciascuno di noi, ci sarà una riserva di speranza per ogni uomo, per ogni povero di questa terra.

✠ Luigi Renna